MEDIALIBRO

Miniculpop, no a Faulkner

«Non c'è tutto nei romanzi, come crede la segretaria privata. Proprio su di lei e su coloro che sono in condizioni simili alle sue è quasi impossibile avere informazioni». Con questa elegante citazione di Siegfried Kracauer, viene presentata e motivata una raccolta dei «pareri di lettura» della Mondadori dal 1929 al '43. Nella sua introduzione il curatore Pietro Albonetti illumina la funzione dei «pareri» all'interno della macchina mondadoriana e nel quadro del regime fascista. È perciò anche attraverso autocensure, censure e sequestri che si sviluppa la storia editoriale degli anni Trenta, e che si vengono costruendo nonostante tutto due collane in diverso modo significative come i romanzi della palma e la Medusa. «Non c'è tutto nei romanzi» conferma così più o meno direttamente, tra l'altro, il pragmatismo di Arnoldo Mondadori, capace sì di compromessi vantaggiosi con il regime, ma anche attento a sfruttare tutti i possibili margini ed espedienti per far passare un autore e un'opera di sicura e vasta destinazione. Protagonisti del libro sono i grandi nomi della letteratura europea e americana di allora, da Faulkner a Hemingway, da Alain-Fournier a Remarque, da Thomas Mann a Virginia Woolf, fino ai grandi successi, i gialli o «Via col vento». E ancor più protagonisti, in certo senso, sono i «lettori» mondadoriani che forniscono le loro valutazioni editoriali: Elio Vittorini, Emilio Cecchi, Lavinia Mazzucchetti, Enrico Piceni e tanti altri. Vittorini, va ricordato, è vittima egli stesso di quell'autocensura che in alcuni casi consiglia all'editore per i libri di altri. «Conversazione in Sicilia» infatti uscirà presso Bompiani. Ma tornando ai «pareri di lettura» mondadoriani, la casistica censoria è molto varia: dal titolo «I suicidi» di Georges Simenon che «ne rende problematica per ora la pubblicazione» (Piceni), alle perplessità sulla «parte politica» di «Orient-Express» di Graham Greene (Montano), dalla risposta negativa del Miniculpop su «Santuario» di Faulkner alle preoccupazioni per lo «spirito antiguerresco» che rende «Davanti a Verdun» di Arnold Zweig «vulnerabile dalla censura» (Bianchetti). Cui si aggiunge una infinità di notizie sulle scelte dei titoli o dei traduttori, sul pubblico e sul mercato, sugli editori concorrenti e naturalmente sulle scelte e sui rifiuti che concorrono alla politica di collana e di casa editrice. Con commenti, talora, di vivace immediatezza, come quello di Luigi Rusca nel 1932, sul «Grande amico» di Henri Alain-Fournier: «È un romanzo meraviglioso: l'ho letto due volte».

□ *Gian Carlo Ferretti*

NON C'È TUTTO NEI ROMANZI

FONDAZIONE ARNOLDO E ALBERTO MONDADORI P. 611, LIRE 25.000

ERNST JÜNGER. Lo scrittore tedesco compie il secolo di vita

Ernst Jünger, il primo a sinistra, in una foto di famiglia — da «Hitler e il nazismo» (Rizzoli)

Cent'anni a polvere

ROBERTO PERTICARI

Se si parla di Ernst Jünger agli inizi di quest'anno di grazia 1995, riesce difficile ignorare la cronaca, per l'esattezza, il 29 marzo Jünger, che è nato nel 1895, compirà cento anni (e il sindaco Cacciari lo ha invitato, non senza suscitare polemiche, a festeggiarli a Venezia). Gli eventi di questo secolo, dall'allegra sinistra della belle époque, attraverso due guerre mondiali, con l'ascesa e la rovina di Hitler, e la Germania divisa e poi riunificata, non hanno mai inciso in profondità sulla concezione della vita di questo scrittore anomalo, idolatrato o detestato (e non sempre in modo univoco dalla parte ideologica favorevole o avversa). Jünger ha preferito rifugiarsi in quella torre d'avorio che ha suscitato tante diffidenze e soltanto qualche sfida polemica (dopo di lui anche Peter Handke ha voluto rinchiudersi in una torre d'avorio).

Nel clima europeo del Novecento, la parola d'ordine dei seguaci di una «rivoluzione conservatrice» vale a dire del rifiuto della volgarità del presente per riaffermare la perenne validità di valori ereditati dal passato, ha avuto i suoi adepti sia in Francia, sia in Italia mentre ha suscitato scarsa eco nella prudente Inghilterra. Solo che in Germania - e del resto anche in Italia - questa predilezione intellettuale dovette misurarsi con la presenza di due fenomeni aberranti come il nazismo e il fascismo. Oltr'alpe se la maggioranza marxista o liberale da Brecht a Thomas Mann fu costretta all'esilio, una minoranza d'elezione da Heidegger a Benn, aderì, almeno in un primo momento alle ambiguità del clima del nazismo trionfante. Nonostante le accuse che gli sono state rivolte Ernst Jünger non seguì mai acriticamente la scia tracciata dal regime. Anzi una favola ambigua come quella narrata in uno dei suoi libri più famosi *Sulle scogliere di marmo*, potè essere interpretata come una parabola del dispotismo che allora imperava nella Germania di Hitler. Certo il discrimine fra una visione passatista della storia e una prassiferocemente autontaria è spesso labile e sfuggente, e tuttavia la protervia aristocratica di Jünger fu il suo schermo contro una marea che avrebbe potuto travolgere anche una intelligenza vigile e sensibile come la sua.

Oggi i diciotto volumi della sua opera omnia – usciti fra il 1978 e il 1982 – testimoniano che la sua presenza non potrà essere ignorata anche da chi rifiuta la riduzione a un unico centro il sé egotistico di Jünger, di tutto un lavoro che abbraccia, oltre la prosa narrativa, anche innumerevoli (e spesso preminenti) pagine di diario relazioni di viaggio, e perfino scritti – forse non innovatori ma con solide basi scientifiche di zoologia e di entomologia.

Su questo versante dell'opera di Jünger si colloca anche uno scritto curioso in bilico fra il saggio specialistico e la divulgazione *Il libro dell'orologio a polvere* pubblicato in tedesco oltre quarant'anni fa e che l'editore Adelphi propone ora in Italia nella versione accurata di Alvise La Rocca e Giancarlo Russo. Il germanista qualificato Wolfgang Kämpfer in *Ernst Jünger* (uscito in italiano presso il Mulino nel 1991) che se non è schierato con i cosiddetti (discepoli o apostoli di Jünger) non è neppure uno dei suoi detrattori, infastidito di solito dall'io accentratore di questo scrittore solitario, giudica negativamente *Il libro dell'orologio a polvere*, come del resto tutta la non fiction jüngeriana di questo secondo dopoguerra, che rivela un cumulo banale di ricordi considerazioni massime e riflessioni. Secondo Kämpfer «raggiunge talvolta un valore argomentativo infimo». Invece queste pagine riescono ancora a suscitare una eco suggestiva se non si perde di vista il suo intento esplicito di interpretare attraverso le diversità civiltà, dai Sumeri fino al Rinascimento e all'epoca moderna l'esigenza costante dell'uomo di misurare il tempo quasi per scandire le frazioni del decorso del suo esistere. In epoca barocca l'italiano Arcangelo Maria Radi, teologo e matematico, attivo a Roma pubblica nel 1665 il trattato sulle clessidre a sabbia, che s'intitola *Nuova Scienza di Orologi a Polvere che suonano e mostrano distintamente tutte le Hore*.

Sotto questo desiderio di sentirsi inserito nella fuga dei giorni e delle ore, è sempre in agguato la presenza della morte. Per tali connessioni simboliche Jünger se non trascura le clessidre ad acqua o gli orologi meccanici privilegia l'orologio a polvere. Nelle raffigurazioni più antiche, la Morte solleva con la mano una clessidra scarica ma per la complementarità degli opposti in questo istinto dell'uomo irrompe anche la vita. L'orologio a lucignolo in Giappone, serviva anche a calcolare il compenso da pagare alle geishe le poetiche «ragazze dei fiori». Le digressioni del testo acquistano un carattere di unitarietà proprio per il filo sotteso che le collega al motivo della fugacità dell'esserci come dimostra la celebre incisione di Dürer *Il cavaliere la morte e il diavolo*.

In un complesso così peculiare di notizie erudite si presume che l'autore non abbia mai deviato dalla sua linea di ricercatore rigoroso anche se il suo libro non ha la pretesa di essere una ricerca autonoma. Ma almeno in un punto ci permettiamo di contraddirlo. A pag. 59 scrive «Il primo canto del gallo, ancora in piena notte era detto "gallicinium" il secondo, appena prima del sorgere del sole «conticinium» Jünger, che forse pensa erroneamente a una origine comune della seconda parte di queste parole «cinium", ha invertito i termini del problema. Il "conticinium" (da «conticescere», tacere tutti assieme) era la prima parte della notte quando i galli conticescunt tacciono perché immersi in un sonno profondo il «gallicinium» (canto del gallo) segnava invece l'ultima parte della notte quando i galli cominciano a cantare («cinium», dal latino «canere», cantare). Così, secondo le fonti antiche Varrone e Macrobio ma come diceva Orazio qualche volta anche il valido Omero sonnecchia.

Quella diabolica ruota meccanica

E poi venne l'orologio meccanico a ingranaggi, l'invenzione «diabolica» che ha stritolato il tempo e spazzato per sempre il suo fluire eterno. Il cuore e la mente di Ernst Jünger in questa sua opera scritta quaranta anni fa («Il libro dell'orologio a polvere», traduzione e note di Alvise La Rocca e Giancarlo Russo, Adelphi, p. 272, lire 36.000) stanno dalla parte di quegli strumenti di misurazione del tempo (lo gnomone che proietta l'ombra del sole, la clessidra ad acqua o a sabbia) che conservano ancora una dimensione cronia, un legame con la terra e il suo destino. E soprattutto ama l'orologio a polvere, quella clessidra che è diventato un «geroglifico del tempo», in quanto «nessun altro strumento, si tratti di orologi solari o meccanici, ha potuto acquistare la stessa evidenza simbolica».

PICCOLI & BELLI

Questa settimana l'elenco dei titoli di maggior successo della piccola editoria ci è pervenuto dalla libreria Tarantola di Sesto San Giovanni

ENRICO BRIZZI	**Jack Frusciante...** Transeuropa
JURG FEDERSPIEL	**L'uomo che portava la felicità**, Marcos
RENZO e VITTORIO FOA	**Del disordine e della libertà** Donzelli
OTTO FRIEDRICH	**Auschwitz** Baldini & Castoldi
ANTONIO TABUCCHI	**Gli ultimi tre giorni di Pessoa** Sellerio
BENJAMIN TAMMUZ	**Il minotauro** e/o

DIBATTITO — La timidezza della critica militante

Il Bel Paese delle lettere dove troppi «sì» suonano

PIER VINCENZO MENGALDO

Io trovo che la discussione sulla critica che dura da tempo ha avuto troppo spesso anche su questo giornale, un carattere personale che non aiuta i lettori. Tenterò di evitare questo pericolo mostrando intanto che col termine «critica (letteraria)» s'intende spesso abusivamente l'insieme degli studi letterari e quindi si riuniscono attività che sono invece distinte e diverse.

La prima distinzione che viene in mente è quella fra critica militante e critica accademica (non do all'aggettivo – e non per corporativismo! – valore negativo ma solo descrittivo). Di qui si può eventualmente salire alla forma o taglio dell'intervento critico distinguendo, anche se di fatto non è sempre possibile, il saggio (caratterizzato intanto dal forte accento posto su chi scrive e da una lingua molto personale) dal semplice studio. Ma elenchiamo ora alcune opposizioni meno astratte. Lo studio letterario può mirare a ricostruire attraverso opere e autori una storia culturale, una *storia degli intellettuali* ecc. o invece risolversi in critica vera e propria si può tranquillamente aggiungere che storia letteraria e critica letteraria non sono la stessa cosa.

C'è poi un tipo di studio letterario che sostanzialmente sorvola i testi, ben diverso da quello che vi si mantiene immerso. Ancora pur con l'effettiva possibilità di passaggi continui dall'una all'altra, la critica contenutistica di vario tipo è altra cosa da quella formale. E ce n'è una descrittiva distinta da quella che mira a formulare i cosiddetti giudizi di valore. Si potrebbe continuare ma quanto detto basterà a indicare che non si può parlare univocamente come avviene di regola di concetti differenziati uniti solo da un minimo comun denominatore non sempre stringente e che coloro che parlano di «critica» soggettivisticamente dovrebbero in realtà *situarsi* sempre dando ragione oltre che dei propri metodi e tendenze di quelli che non praticano ma che in realtà delimitano e addirittura definiscono i loro.

Io però non starò a situarmi perché non intendo prendere inutili posizioni soggettivistiche ma, dopo aver mostrato quanto si dirami la cosiddetta «critica» indicare anche due o tre punti del suo rapporto con la società. Partirò dalla prima distinzione che ho ricordato, quella fra critica militante e «accademica». Che ovviamente conserva anche in Italia il suo valore in linea di diritto, ma in linea di fatto è meno marcata da noi che in altri paesi. Non posso analizzare qui i motivi, ma è palese che almeno da Contini in poi molti critici militanti sono stati e sono studiosi riccamente forniti di armamento specialistico e concettuale di tipo «universitario». Secondo me è un fatto positivo, che fa sì ad esempio che quando si parla oggi sui giornali di un romanzo si indichi sempre più spesso non solo ciò che riguarda il suo contenuto ma che so? la sua tecnica narrativa. In linea generale che le pagine della critica militante ospitino sempre più notazioni di tipo formale è bene anzitutto perché quelle notazioni hanno più di altre carattere empirico sono devote al dettaglio decisivo e insomma hanno un valore pedagogico superiore ad osservazioni d'altro tipo.

Il punto però è a che serve oggi la critica militante? Che funzione di orientamento del «gusto» e di ponte verso la società può conservare in un mondo dominato dalle percentuali di vendita dalla tv dalla prepotenza delle grandi case editrici dall'incapacità o impossibilità dei giornali di scegliere i collaboratori giusti? Comunque una critica militante c'è ancora a combattere la sua causa forse persa. Ma bisogna dire che spesso essa collabora di fatto alle condizioni che la stanno estromettendo, e questo per una ragione fondamentale perché milita poco, cioè troppo spesso non vuole o non *può* dire tutti i no che occorrerebbero (dire di sì costa poco) cioè raramente parla male con nettezza delle opere che lo meritano. Se si continua così si arriverà a una situazione simile a quella dominante e che mi diverte nella critica cinematografica italiana che ormai non si dice quasi più che un film è brutto i critici cinematografici sono spesso dei simpatici bambini che s'incantano di fronte a tutto ciò che scorre sullo schermo specie se targato Usa, che considerano grandi registi dei semplici buoni mestieranti (soprattutto se americani), dimenticandosi della prima buona regola della critica, che bisogna misurare i nuovi sui «classici» e se poi si tratta di un film italiano tutto bene sempre perché scatta il segnale d'allarme che «il cinema italiano va difeso» che è giusto, ma non andrebbe fatto raccontando storie.

Un altro e più importante rapporto fra «critica» e società passa attraverso scuola e insegnamento. Mi si capisca bene non voglio assolutamente sostenere che la critica non abbia e non debba avere uno statuto proprio autonomo indipendente dai suoi riversamenti scolastici sostengo solo che avere a prescindere dal genere «commento» dove il legame è per forza più stretto discorrere di quello statuto in relazione coi bisogni della scuola (a partire dall'universitaria ma tutta) sarebbe molto utile, se ciò avviene troppo poco è perché siamo, notoriamente, il paese meno attento ai problemi della scuola che esista e perché molti «critici» si vergognerebbero a pensare che in fin dei conti è la scuola che li giudica.

Qui io mi trovo a non avere, una volta tanto il minimo dubbio. Per me è fondamentale che a scuola (in tutti i suoi ordini) si leggano testi molto più a molto meno che si studi manualisticamente e dunque senza la minima possibilità di controllo sperimentale la posizione loro e altri dei loro autori in una catena storica. Vorrei sapere in quale altro paese si studia la storia letteraria con tale solenne per non dire carceraria completezza manualistica. Quasi non occorre stare a dire che puntare tutto o quasi sui testi non significa per nulla leggerli astoricamente, al contrario significa solo invertire il consueto e perverso senso di marcia dalla storia ai testi e sentire questi come prodotti intrisi di molte cose, ma soprattutto di storia, non come una semplice e transitiva finestra sul mondo.

Se le cose stanno così e io lo credo fermamente allora è chiaro che occorre un ancor maggiore sviluppo, e senz'altro una maggior ricaduta nella scuola, delle discipline di tipo testuale a detrimento della storia letteraria e della storia degli intellettuali. Questa è per me la sostanza della cosa. Non ritengo che il modo con cui viene accostato alla letteratura un bambino delle elementari debba essere *qualitativamente* diverso da quello con cui mi ci accosto io, nei testi, attraverso i testi, per i testi.

La critica militante in realtà milita poco e raramente parla male con nettezza delle opere che lo meritano. Nella scuola prevale lo studio della storia letteraria sulla lettura diretta dei testi

Sono cosciente di aver lasciato fuori una questione che sta prima di tutte le scelte di pedagogia e di metodo e non voglio tacerla. Il fatto è che gli scrittori non hanno scritto per essere strumentalizzati pedagogicamente in modo sistematico e formalizzato nelle scuole ma per essere letti liberamente. Che anche attraverso la scuola molti possano trarne gioia stimoli intellettuali fors'anche miglior comprensione della vita non toglie che quello che le istituzioni scolastiche perpetrano nei loro confronti sia un vero e proprio abuso di potere.

Non posso andare oltre. Ma forse c'è un legame fra la strumentalizzazione della letteratura nelle scuole (non solo italiane!) e la cattiva sistematicità con cui da grandi la studiamo. E con questo voglio dire anche che, se gli scrittori non scrivono per i giornali in quanto scolari con ogni evidenza non scrivono neppure per i critici (e se lo fanno fanno malissimo). Sarebbe dunque bene che costoro nell'atto di ragionare del loro mestiere tenessero un po' presente questa sobria verità.

Massimo Carlotto
il Fuggiasco

«Un vero racconto»
Grazia Cherchi
«Il libro è davvero curioso e tutto leggibile (quasi un miracolo di questi tempi)»
Angelo Guglielmi

edizioni e/o

Altri recenti successi
Benjamin Tammuz, ***Il Minotauro***
(4ª edizione)
AA.VV., ***Mi riguarda***
(5 edizione)